

Rassegna Stampa

del

3 marzo 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

GRAZIE AL "MILLEPROROGHE"

Riesumata la legge siciliana sugli appalti

f. g.) Pubblicata nella Gazzetta ufficiale la legge Milleproroghe e con essa torna in vigore la Legge siciliana che aveva posto un rimedio alle anomalie nel sistema di aggiudicazione degli appalti pubblici anche nell'Ennese. Infatti il Milleproroghe ha prorogato il regime transitorio del codice dei contratti (recepito in Sicilia nel 2011 con la legge n. 12) cui era agganciata la legge siciliana del 2015. Con la Legge il Parlamento aveva introdotto un sistema per il calcolo delle anomalie delle offerte che si basava sull'incertezza evitando così le pericolose cordate di imprese che riuscivano a predeterminare l'aggiudicatario, un sistema deleterio anche per l'alto rischio di infiltrazione nel sistema degli appalti pubblici di risorse illecite, limitando nel contempo la presentazione di offerte con ribassi di oltre il 40% che erano alla base di ritardi nelle esecuzioni e contenziosi che spesso non consentivano il completamento delle opere appaltate.

Le legge 14/15 fu richiesta a gran voce da imprese e sindacati e sembrava aver subito uno stop allorquando il Governo nazionale decise di impugnarla in quanto materia di esclusiva competenza dello Stato. «Ovviamente tirano un sospiro di sollievo le Imprese e le pubbliche amministrazioni - dichiara Ance Provinciale, presieduta da Vincenzo Pirrone - che con il nuovo sistema hanno potuto con maggiore tranquillità partecipare e programmare opere pubbliche con la certezza della giusta remunerazione e della certa esecuzione dei lavori, evitando che possano verificarsi infiltrazioni mafiose che ne condizionano la realizzazione».

Regioni. La finanziaria abroga la tabella con i finanziamenti a pioggia - Ma restano sanatorie e proroghe

Cancellata la legge mancia: prove di «rigore» alla siciliana

di **Gianni Trovati**

In Sicilia tramonta la «tabella H», l'elenco annuale dei finanziamenti a pioggia ad associazioni, fondazioni, Comuni e parrocchie che a ogni finanziaria isolana incendiava le trattative dei «deputati» regionali sul do ut des delle mance da spargere sul territorio per trasformarle in voti. L'addio stabilito dalla nuova manovra approvata ieri dall'assemblea regionale fa uscire di scena un'istituzione della politica siciliana, all'interno di un bilancio che continua ad avere il fiato corto e rimane appeso ad altri 500 milioni attesi da Roma. «I soldi non ci sono più - ha spiegato il presidente dell'assemblea regionale, Giovanni Ardizzone -, ora

bisogna pensare alle riforme». La prima sostituisce la vecchia lista della spesa con un sistema a bandi per ottenere i finanziamenti, e prova a muovere il primo passo simbolico su una strada del «rigore» che resta comunque lunghissima. Anche nella nuova finanziaria tornano tanti classici delle manovre siciliane, a partire dall'ennesima proroga per i contratti dei 24 mila precari degli enti locali, da anni appesi al meccanismo dei rinnovi periodici. Il tentativo annunciato, ancora una volta, è quello della stabilizzazione, che però gonfierebbe i bilanci dei Comuni rendendoli ancora più ingestibili. Proprio con i sindaci, che insieme alla sanità assorbono la gran parte dei 400 milioni di tagli messi in campo

nel tentativo di tenere in piedi i conti regionali, c'è stato il braccio di ferro più teso, chiuso con 50 milioni pescati dal fondo per le pensioni degli ex dipendenti regionali e 115 milioni dai fondi Pac finalizzati agli investimenti. La febbre dei conti comunali, del resto, rimane alle stelle, come mostra il termometro delle anticipazioni di tesoreria: giusto lunedì scorso la Corte dei conti ha spiegato che i prestiti chiesti dai sindaci per tamponare le crisi di liquidità viaggiano a quota 91 euro ad abitante nella media nazionale, ma in Sicilia volano a 359 euro pro capite. Per riportare a galla i bilanci pubblici, superano lo stretto una serie di prove di spending review che nell'Italia ordinaria sono ovvie da anni: chi è in aspettativa sindacale non

può ricevere il salario di produttività, e i dirigenti generali dovranno ricoprire a titolo gratuito gli incarichi aggiuntivi. Tra i tagli alla siciliana va citato quello alla buonuscita dei regionali, che non sarà più parametrata sull'ultima busta paga (ma sugli ultimi 5 anni) e lo stop a turn over e promozioni per i 24 mila forestali: solo per 4 mesi, però, perché se la riforma non sarà approvata in tempo, la macchina ripartirà come prima.

PASSA LA MANOVRA FINANZIARIA REGIONALE, LA PARTITA A ROMA PER I 500 MLN

Le imprese dimenticate

*Nella legge di Stabilità solo piccoli interventi per il settore produttivo
Pollice verso di sindacati e parti sociali. Si attendono in aula i ddl stralciati*

DI ANTONIO GIORDANO

Precari, forestali, riscossione, sanatorie e sostegno al reddito.

L'Assemblea regionale siciliana ha fatto scattare il disco verde alla legge di Stabilità regionale, interrompendo, appena oltre il limite, i due mesi di esercizio provvisorio. Adesso la partita si sposta a Roma e ha in palio quasi 2 miliardi, tra incassi immediatamente attesi per blindare il bilancio (500 milioni) e gestione del disavanzo da 1,4 miliardi legato alla complessa questione dei trasferimenti: «Chiuderemo l'accordo con Roma che ridarà alla Sicilia quanto spetta», si dice sicuro il presidente della Regione, Rosario Crocetta. Una novantina di articoli su cui si è consumata la maratona d'Aula, dove non sono mancate le battaglie ed anche le sconfitte per la maggioranza. Ma la guerra l'ha vinta il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone che ha tenuto il punto bloccando i finanziamenti a pioggia e l'assalto alla diligenza dell'articolo 23 (l'ex tabella H), impedendo anche le sedute notturne per garantire la massima trasparenza e il più ampio controllo. Adesso i quasi 13 milioni in palio per piccoli enti e associazioni confluiscono in un fondo unico e saranno distribuiti dagli assessorati alle associazioni e agli istituti che supereranno le selezioni affidate a bandi. Nel frattempo, teatri, enti regionali, parchi e opere universitarie (in tutto 63) ottengono 311 milioni, quasi

22 in meno rispetto all'anno scorso. La manovra realizza risparmi stimati in 400 milioni (a valere soprattutto su Comuni e sanità) e «libera» mezzo miliardo di euro necessario per chiudere il bilancio e condizionato all'accordo con lo Stato. Autorizzato l'utilizzo di una quota del Fondo sanitario pari a 127,8 milioni per pagare il debito contratto con il ministero dell'Economia in materia sanitaria. Una manovra che consente di consolidare il bilancio regionale con risorse pari a 72 milioni.

In questo contesto resta ancora poco da destinare alle imprese, soprattutto a fronte degli impegni per altre spese (una su tutte i 250 milioni per i forestali). Passa il finanziamento di 20 milioni per incrementare i fondi di Ircac e Crias. Sull'Irfis ok a un fondo unico per agevolare l'accesso al credito delle Pmi dell'agricoltura, dell'industria, del turismo, del commercio, dell'energia, editoria e dell'agroindustria. Basteranno le autorizzazioni per aprire i distributori di carburanti. E un fondo da 1,2 milioni presso l'assessorato all'Economia allunga la vita a Sviluppo Italia Sicilia e ai suoi 75 dipendenti. Mentre cade il «monopolio» di Sicilia e-servizi, uno sgarbo all'ex pm Antonio Ingroia, che consentirà all'amministrazione di ricorrere a imprese esterne per i servizi informatici. Ai Comuni un fondo da 390 milioni di euro, 50 milioni attinti dal Fondo delle pensioni dei regionali;

altri 115 milioni arriveranno dai fondi Pac solo per spese di investimento. È la norma che consente di tenere aperte tutto l'anno lidi e strutture balneari finora precarie. Un modo per allungare le stagioni balneari e destagionalizzare il turismo per i promotori della norma, una «sanatoria camuffata» per quanti erano contrari.

Adesso si attende il varo di tutte quelle norme che sono state stralciate dalla finanziaria e che finiranno in appositi ddl. Nel frattempo i sindacati e le associazioni di categoria hanno già bocciato la manovra. Per la Cisl si tratta di una manovra «pilatesca». Per la Uil «nessuna emergenza è stata risolta e il futuro di lavoratori e precari resta in bilico. I conti della Regione quadreranno solo quando il Governo nazionale deciderà di stanziare 500 milioni mancanti. Forse», spiega Claudio Barone segretario generale del sindacato siciliano. Ancora da sciogliere, inoltre, il nodo delle ex province «chi pagherà i circa settemila dipendenti che non potranno usufruire della mobilità come nel resto d'Italia?», si chiede il sindacalista. «Ancora una volta con la finanziaria regionale si destinano attenzioni e risorse a bacini di assistenzialismo, mentre alle attività produttive, all'artigianato e alle imprese si riservano

misure con il contagocce», ha detto invece Mario Filippello, segretario regionale della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa). «Quasi inesistenti i provvedimenti per le imprese produttive contenuti nella manovra», ha aggiunto Filippello, «le somme destinate alla Crias non risolvono certo i problemi di chi, ogni giorno, lotta per tenere alta la saracinesca. Ci aspet-

tiamo che governo e parlamento pongano rimedio già a partire dal "ddl stralcio", e abbiano una nuova visione dell'utilizzo dei fondi extra-regionali, che devono essere indirizzati anche al sostegno dell'accesso al credito». (riproduzione riservata)

FINANZIARIA VARATA. Costi della politica: nei Comuni tagli agli stipendi di sindaci e consiglieri oppure servizi ridotti

Permessi sindacali La Corte dei Conti cancella l'accordo

► Secondo i magistrati contabili, i risparmi legati all'intesa con la Regione sono irrilevanti: «Recuperare produttività applicando subito le regole nazionali» **PAG. 2-4**

REGIONE. Non rispettato l'obbligo di allinearsi ai parametri dello Stato. «La mancata creazione delle Rsu permette di aumentare le giornate di assenza dei rappresentanti»

I finti risparmi del taglio ai permessi sindacali

► La Corte dei Conti ha cancellato l'accordo di dicembre, subito in vigore le più restrittive norme nazionali: distacchi dimezzati

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Era stato presentato dalla Regione come un taglio che avrebbe fatto risparmiare due milioni e mezzo ma i magistrati hanno fatto i conti e hanno scoperto che l'accordo fra governo e sindacati per la riduzione dei permessi e delle aspettative avrebbe perfino comportato costi in più. Per questo motivo la Corte dei Conti ha bocciato tutto, imponendo di applicare subito i parametri nazionali. Risultato, scatta da oggi una decurtazione reale del 50%.

La premessa è una norma della Finanziaria dell'anno scorso, voluta dall'assessore all'Economia Alessandro Baccei: prevedeva di ridurre permessi e aspettative già dal 2015 sulla base di un accordo governo-sindacati, altrimenti da quest'anno si sarebbe dovuto applicare il modello in vigore nel resto d'Italia.

Più vantaggi in Sicilia

Alla Regione ci hanno messo un anno a determinare i nuovi parametri: l'accordo con i sindacati è arrivato a fi-

ne dicembre firmato solo da Cisl, Sads, Cobas e Dirsi. E per di più, secondo i magistrati, il taglio è molto soft: «L'obiettivo di ridurre non è stato attuato. Resta una disarmonia con il sistema nazionale, che genera un maggior costo».

Come può accadere tutto ciò? Guardate i numeri delle aspettative sindacali: l'accordo bocciato prevede che scendano da 24 a 18, cioè del 25%. Mentre applicando la disciplina nazionale si doveva arrivare a 12. Dunque la Regione voleva assegnare ai sindacalisti un'aspettativa retribuita ogni 862 dipendenti mentre applicando la norma nazionale doveva concederne una ogni 1.060 dipendenti.

I magistrati contabili hanno scoperto che sui permessi retribuiti l'accordo con i sindacati aveva effetti anche più distorsivi. L'accordo bocciato prevedeva questa volta di ridurre del 50% i permessi che fino al 2015 corrispondevano a 9.187 giornate. Ciò significa che da quest'anno la Regione voleva concedere ai sindacalisti mediamente 256 minuti di permesso per ogni dipendente in servizio. Da Reggio Calabria in su questo parametro scende, e

di parecchio: se si considera il contratto collettivo enti locali i minuti di permesso dovrebbero essere 90, se si considera i ministeriali dovrebbero essere 76. Conseguenze? Secondo la relazione del magistrato Gioacchino Alessandro «il mancato allineamento alle norme nazionali comporta un maggior costo in Sicilia quantificabile in 755 mila euro». E ciò solo per i permessi, senza considerare le aspettative.

I trucchi per non tagliare

E c'è di più. I magistrati delle Sezioni Riunite, presiedute da Maurizio Graffeo, hanno individuato alcuni escamotage inseriti nell'accordo per continuare ad avere in Sicilia un regime più favorevole rispetto al resto d'Italia. Si sono accorti, alla Corte dei Conti, che non è stato rispettato l'obbligo di costituire le Rsu, le rappresentanze di base in ogni ufficio. Qual è l'effetto? Alle

Rsu doveva andare il 30% dei permessi sindacali restanti dopo il taglio. Ma l'accordo siglato - e ora bocciato - prevedeva che in mancanza delle Rsu quel 30% (cioè 2.619 giornate) venisse di nuovo diviso fra i sindacati. Applicando le norme nazionali invece, in assenza delle Rsu, quel 30% andava risparmiato. Tra l'altro la giunta non ha previsto alcuna sanzione per la mancata creazione delle Rsu e dunque quel 30% in più poteva restare ai sindacati all'infinito. Per la Corte «questa è una significativa irregolarità perché continuano a riconoscersi a favore dei sindacati vantaggi indebiti».

E qui i magistrati contabili illustrano un altro effetto dei privilegi concessi: «Quella quota del 30% di permessi poteva rimanere non fruita. Invece la Regione pagherà quelle giornate a fronte di una prestazione lavorativa mancata». A questo proposito la Corte dei Conti dichiara esplicitamente che

va evitato quanto accaduto per effetto dei precedenti accordi che prevedevano tagli: nel 2011 si prevedeva di ridurre le 12.088 giornate di permessi dell'epoca invece nel 2015 sono state 13.300 «pur in presenza di clausole pattizie che determinavano la riduzione dei contingenti massimi».

Un altro escamotage scoperto dalla Corte dei Conti riguarda il mancato calcolo dei pensionamenti: l'accordo regola l'erogazione in modo stabile di aspettative e permessi per un triennio ma «non tiene conto della riduzione del numero dei dipendenti». Con meno dipendenti (entro il 2020 vanno via in 4.500) dovrebbero esserci anche meno permessi. Ma non è stato previsto «e ciò determina in percentuale un andamento crescente dei costi degli stipendi da destinare al personale non in servizio per il godimento dei permessi e delle aspettative».

Perdita di produttività

La Corte ha verificato che i risparmi descritti dal governo non corrispondono alla realtà, visto che il taglio applicato è inferiore a quello che per legge dovrebbe essere già in vigore dal primo gennaio 2016 (bisognerebbe cioè essere già sui livelli nazionali). Senza considerare, rileva la Corte dei Conti, che il problema non sono solo i costi dei permessi «ma anche la perdita della produttività collegata all'assenza di un determinato numero di dipendenti in permesso o aspettativa».

Sicilia, sos depuratori

Sequestrati gli impianti di Licata Agrigento e San Vito lo Capo

PALERMO. Non solo la Sicilia è la maglia nera di tutte le indagini ambientaliste sulla depurazione delle acque, ma quei pochi impianti in funzione in molti casi sono malfunzionanti, vecchi, comunque pericolosi. Accade a Licata, Agrigento e San Vito lo Capo, dove in questi giorni sono stati disposti sequestri da parte delle Procure interessate. L'aliquota Guardia costiera alla sezione di polizia giudiziaria della Procura di Agrigento ha sequestrato, su disposizione del Pm Silvia Baldi, il depuratore di contrada Spiaggia Ripellino, alla foce del fiume Salso, a Licata. Da almeno un paio di anni si levano cori di protesta contro il funzionamento dell'impianto. Girgenti Acque, società che gestisce la struttura, ha sempre sostenuto, invece, che fosse tutto in regola. Ieri il Gip del tribunale di Agrigento, Alessandra Vella, accogliendo la richiesta dei pm Silvia Baldi, Antonella Pandolfi e Alessandra Russo, ha disposto il sequestro preventivo del depuratore del Villaggio Mosè ad Agrigento. Il provvedimento sarebbe stato deciso dopo aver

acquisito i risultati delle analisi eseguite dall'Arpa che dimostrerebbero la presenza di reflui inquinanti in uscita. A sollevare più volte la questione è stata l'associazione ambientalista MareAmico. Il depuratore del Villaggio Mosè venne creato negli anni Cinquanta per una popolazione di mille abitanti, ma oggi è al servizio di circa 7 mila residenti. Sempre ieri la Procura di Trapani ha aperto una indagine per accertare se il malfunzionamento del sistema di depurazione abbia provocato l'inquinamento delle acque marine a San Vito Lo Capo. L'impianto, installato nel 2010, non è ancora stato collaudato e l'Arpa ha più volte certificato anomalie al sistema di depurazione. Per la manutenzione il Comune spende oltre 200 euro al giorno, che corrisponde a una ditta privata. L'inchiesta della Procura è scattata dopo gli accertamenti condotti dalla Capitaneria di porto. Per il sindaco, Matteo Rizzo, finora sono stati comunque rispettati i parametri ministeriali.

R. FAT.

SCUOLA. Sbloccati dall'assessore Marziano

Edilizia scolastica pronti 150 milioni per nuovi interventi

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Sono in arrivo interventi per la manutenzione e il completamento degli edifici scolastici siciliani (fino ad un massimo di 2 milioni a progetto) ma anche per la costruzione di nuovi edifici (fino ad un massimo di 5 milioni a progetto). Ad annunciarlo ieri, nel corso di una conferenza stampa, l'assessore regionale alla Formazione, Bruno Marziano. In tutto sono disponibili 150 milioni di euro.

Si tratta di fondi recuperati dalla prima parte di interventi per l'edilizia scolastica dello scorso anno grazie ai ribassi d'asta dei primi 120 interventi effettuati, dalla somma dei ribassi d'asta dei sei interventi già finanziati, e dai nuovi fondi statali.

E scatta la corsa contro il tempo. Entro una settimana, cioè entro mercoledì prossimo, i Comuni dovranno aggiornare le liste di edilizia scolastica con gli interventi necessari che saranno valutati entro questo mese dagli uffici dell'assessorato.

Ancora 56 Comuni non hanno aggiornato l'anagrafe dell'edilizia scolastica, un passaggio fondamentale per permettere alla Sicilia di avere accesso ai fondi futuri.

In Sicilia sono disponibili altri 50 milioni di euro per l'edilizia scolastica, grazie ad un bando pubblicato dall'Assessorato regionale all'Istruzione. Con

il nuovo strumento verranno subito finanziati anche i lavori nei 49 plessi scolastici che avevano ricevuto il via libera dal bando dello scorso anno, ma per i quali non erano disponibili risorse, più sei nuovi interventi del 2016.

«150 milioni per l'edilizia scolastica - ha dichiarato l'assessore Bruno Marziano - creeranno indotto e daranno opportunità di lavoro per un'economia diffusa che è rappresentata dal nostro sistema edile. Il dettaglio delle risorse per cui si arriva ai 150 milioni di euro proviene dagli 80 milioni di euro dei precedenti finanziamenti, dai 30 milioni di euro ottenuti dai ribassi d'asta, dai 24 milioni di euro della "Buona scuola" e dalla disponibilità ricavata in bilancio di altri 16 milioni di euro. I Comuni che hanno fino a 15 istituti potranno averne finanziati fino ad un massimo di due; quelli che hanno da 16 a 45 istituti potranno averne finanziati tre; e fino a sei le città, o i centri con più di 45 istituti».

Marziano ha poi proseguito: «Avere l'idea del fabbisogno dell'edilizia scolastica siciliana è una delle condizioni per sfruttare al meglio il Decreto "Sblocca Scuola". L'aggiornamento dell'anagrafe dell'edilizia scolastica - ha spiegato Marziano - è un atto necessario per evitare alla Sicilia penalizzazioni da parte del governo nazionale».

Lo scorso anno erano state approva-

te 175 domande di interventi, molte delle quali sono state rimodulate nelle misure di quest'anno.

Questi interventi sono già dotati di copertura finanziaria per effetto di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti. Si dovrà solo perfezionare la parte di verifica, a seguito dell'inserimento dei dati dei singoli progetti nel sistema di monitoraggio del ministero.

L'aggiornamento precedente dell'anagrafe dell'edilizia scolastica risaliva al 2008. In passato le risorse venivano assegnate in funzione del numero delle scuole e del numero di alunni. Adesso la legge pone come condizione essenziale l'aggiornamento dell'anagrafe dell'edilizia scolastica. Tra i Comuni che non hanno ancora proceduto ad espletare questo passaggio ci sono alcuni capoluoghi di provincia e molti centri del Messinese.

Molti di questi Comuni, ha chiarito l'assessore, non avevano comunicato gli aggiornamenti perché non ne avevano in programma: «L'aggiornamento - ha concluso Marziano - va fatto in ogni caso».

Entro mercoledì i Comuni dovranno aggiornare le liste, entro il 31 le assegnazioni

Il decreto. Tensione fra imprese e stazioni appaltanti sulla scelta dei commissari di gara

Appalti, oggi la riforma in Cdm

Ance: correggere le criticità

Giorgio Santilli
ROMA

Arriva oggi all'esame del Consiglio dei ministri il decreto legislativo di riforma del codice degli appalti e di recepimento delle direttive Ue. Lo ha annunciato ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, mettendo fine a due settimane di confronto sul testo e incertezze sui tempi. Oggi è, in realtà, l'ultimo giorno utile per la prima approvazione del governo, considerando i 45 giorni previsti per i due pareri parlamentari e la doppia scadenza del 18 aprile per l'esercizio della delega e per il recepimento delle direttive Ue.

Le tensioni intorno al testo, per altro, non si riducono. Venerdì scorso il preconsiglio aveva evidenziato una serie di osservazioni da parte del ministero dell'Economia, della Giustizia, del Viminale e questo aveva provocato il rinvio dell'esame ipotizzato proprio per venerdì scorso. Nei giorni precedenti era esplosa la questione delle risorse

per il potenziamento dell'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, cui vengono affidati molti e fondamentali poteri di regolazione, sanzione e vigilanza. La questione era la possibilità di utilizzare più di 50 milioni che l'Anace ha risparmiato in questi anni ma che non è autorizzata a spendere. Questione che pure sembra avviata a soluzione.

Ci si erano messe poi, nei giorni scorsi, alcune grandi stazioni appaltanti a protestare vivamente per la norma che prevede il sorteggio dei componenti delle commissioni giudicatrici in un albo tenuto presso l'Anace. Ma queste proteste sono state respinte al mittente da Palazzo Chigi anche perché la norma che rivoluziona la composizione delle commissioni giudicatrici è una delle più importanti del nuovo codice in termini di trasparenza e di lotta al malaffare.

Ieri è uscita allo scoperto l'Ance, l'associazione dei costruttori che apprezza l'impostazione originaria della legge delega ma

chiede alcune correzioni. «È un codice che aspettavamo da tanto - dice il presidente Claudio De Albertis - l'obiettivo condiviso è di creare un vero mercato e porre gli operatori nelle stesse condizioni ma, nei testi che abbiamo visto ci sono ancora alcune criticità». Le correzioni proposte riguardano qualificazione, commissari di gara (dove si difende il criterio del sorteggio all'Anace come elemento di trasparenza e legalità contro lo strapotere delle stazioni appaltanti), criteri di aggiudicazione, pagamento diretto ai subappaltatori (che deve essere limitato) e contenzioso per cui si chiede il rafforzamento dell'accordo bonario. Si conferma, da questi punti, che il timore dei costruttori è proprio quello di un sistema che preveda un eccesso di discrezionalità delle stazioni appaltanti, soprattutto nel periodo transitorio. Sulla qualificazione, poi, si considera troppo alta la soglia fino a un milione di euro sotto la quale non serve la certificazione Soa

ma le amministrazioni possono qualificare le imprese autonomamente. «Noi non possiamo condividere - ha spiegato De Albertis - la scelta di una qualificazione gara per gara: per noi è importante che ci sia un sistema di qualificazione unico con le Soa che parta da un valore delle gare di 150 mila euro e non di un milione, anche perché l'84% delle gare è in questa forbice e così si lascia troppo libero arbitrio alle stazioni appaltanti».

DE ALBERTIS

Il presidente dei costruttori: «Non possiamo condividere una qualificazione gara per gara». Critiche anche su subappalto e contenzioso

Le critiche dei costruttori

QUALIFICAZIONE

L'Ance sostiene che «non si può prescindere da un sistema di qualificazione unitario, con regole omogenee e uniche su tutto il territorio nazionale». Il sistema Soa per l'Ance deve essere attivo per tutti gli appalti superiori a 150 mila euro (e non 1 milione come è oggi)

COMMISSARI DI GARA

L'Ance apprezza il principio di una maggiore valorizzazione della qualità dei progetti e dell'esecuzione attraverso un criterio che premi il miglior rapporto qualità prezzo nelle offerte. Per il raggiungimento di questo intento è però necessario che le commissioni di gara vengano sorteggiate dall'Anace all'interno di un proprio Albo

SUBAPPALTO

Il pagamento diretto dei subappaltatori deve essere ricondotto alle prescrizioni della legge delega e delle direttive Ue. Questo significa limitarlo a casi specifici, ben individuati, con liberatoria dell'appaltatore dalla responsabilità solidale per gli scoperti contributivi e retributivi del subappaltatore verso i dipendenti

COMMISSIONE URBANISTICA. Insieme Soprintendenza, Ance, Legambiente e ordine degli architetti

Edilizia popolare, avviata una task force

Incoraggiante convergenza dei "portatori d'interesse" per i progetti futuri. La soddisfazione del presidente Trimarchi

«Un confronto costruttivo e di alto livello aperto ai contributi esterni, soprattutto a quelli di chi è direttamente interessato a uno sviluppo del territorio urbano in un'ottica di salvaguardia e di rispetto delle sue vocazioni». Così Antonio Trimarchi esprime la sua soddisfazione per l'esito dei lavori della commissione urbanistica, da lui presieduta, che si è riunita ieri parlando delle nuove linee guida del piano regolatore generale di Siracusa. Una riunione aperta ai cosiddetti portatori di interesse, come Soprintendenza, Ance (Associazione nazionale costruttori edili), Legambiente e ordine degli architetti, che hanno presentato tre sintesi delle loro proposte «ed è stato interessante - sottolinea Trimarchi - verificare che per molti versi le idee sono sovrapponibili».

E' sull'edilizia sociale (per la quale si è verificata un aumento delle domande) che si è registrata la convergenza maggiore. Una delle soluzioni indicate, a prescindere dai tempi di approvazione delle nuove linee guida, è di dedicare a tale tipologia le aree a servizi opportunamente rimodulate, costruendo edifici destinati ad alloggi

per le fasce più deboli. I componenti la commissione hanno affrontato anche l'argomento della "sostituzione edilizia", con la possibilità di lavorare sul patrimonio esistente attraverso interventi sostenibili e di qualità. Allo studio anche un progetto per favorire opere di riqualificazione che puntino al risparmio energetico e alla costruzione di edifici antisismici. Spazio anche alla difesa del patrimonio archeologico e storico, per una riqualificazione dei siti e la loro fruizione attraverso modelli pubblico-privati di gestione in rete; alla tutela e riqualificazione delle aree costiere; al problema della costituzione di un parco progetti che apra la strada ai finanziamenti pubblici. «L'idea, a tal proposito - spiega Trimarchi - è di creare un fondo di rotazione costituito da enti, associazioni e ordini professionali, sotto il coordinamento pubblico, che finanzi la progettazione e poi si autoalimenti con l'accesso alle stesse risorse pubbliche».

L'attenzione della commissione è stata puntata anche sul piano paesaggistico, attualmente sottoposto al parere dell'Osservatorio regionale per la

qualità del paesaggio. E' stato proposto di stabilire, tramite l'intermediazione del sindaco Giancarlo Garozzo, una riunione a Palermo per affrontare il tema del perimetro del parco archeologico, da cui dipendono molte scelte urbanistiche future.

«Sono tutte questioni di cui terremo conto - conclude il presidente Trimarchi - per le linee guida del Prg. Alcune di esse, però, ci rimandano a problemi pressanti, che non possono attendere i tempi di approvazione dello strumento urbanistico. La commissione urbanistica, in questo senso, può svolgere un ruolo di cabina di regia affinché determinati problemi possano trovare soluzioni nel breve e non nel lungo periodo».

MAURILIO ABELA

**La Lente**di **Andrea Ducci**

I fondi strutturali e quei 55 miliardi di cui non si sa la destinazione

Il quadro per i fondi strutturali programmati nell'arco di tempo 2014-2020 prevede risorse per un totale di 115 miliardi di euro. A regnare tuttavia, dice uno studio dell'Associazione nazionale dei costruttori edili (**Ance**), è l'incertezza dato che al momento risultano approvati programmi europei per un valore di 51,8 miliardi. All'appello manca il dettaglio sul destino di 55 miliardi di euro relativi al Fondo per lo Sviluppo e la Coesione. Un programma che ha assegnato 8,1 miliardi, ma che continua ad accumulare ritardi considerevoli. **L'Ance**

evidenzia inoltre che il fondo non ha destinato le risorse, così come previsto, agli interventi infrastrutturali. Circa 1,5 miliardi, per esempio, hanno finanziato gli incentivi a favore delle imprese (la cosiddetta Sabatini). Il timore, insomma, è di assistere alla replica di quanto già capitato con i 64,4 miliardi di euro del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione nel periodo 2007-2013. Lo studio **Ance** rileva che in quegli anni il «continuo ricorso al Fondo per le più svariate disposizioni legislative ha determinato una riduzione complessiva di circa 23,3 miliardi. Una pesante distorsione di risorse che ha ostacolato l'effettiva realizzazione degli interventi programmati». A colpire, del resto, è il dato che riassume l'andamento della spesa tra il 2007 e il 2014: appena 1,59 miliardi di euro in otto anni, pari al 20% dei progetti avviati.

LO SVILUPPO

LA RIUNIONE DEI COSTRUTTORI EDILI

RUDY GIRARDI (ANSA)

«Per il fondo coesione, destinato a finanziare prevalentemente interventi infrastrutturali si continuano ad accumulare ritardi»

DOMENICO DE BARTOLOMEO

Il presidente di Confindustria Bari Bat: «Prima definiamo gli obiettivi, poi i progetti e dopo ci preoccuperemo di trovare i fondi»

Una pioggia di miliardi sull'edilizia

Anche in Puglia, solo dall'Unione Europea, è previsto che ne arrivino tre sino al 2020

dal nostro inviato

GIANLUIGI DE VITO

● **ROMA.** L'offensiva dei numeri e gli esercizi felici. L'Italia che costruisce celebra un supermercato.

L'associazione nazionali costruttori edili riunisce, nella sede nazionale romana di via Guattani, gli associati del Belpaese e fa sapere che Europa e Italia faranno atterrare, fino al 2020, una torta di 115 miliardi di euro. Sessanta miliardi di euro piovono dai Fondi strutturali messi a disposizione dall'Unione europea, 55 miliardi dal governo italiano attraverso il Fondo per lo sviluppo e la coesione. I primi sono certezza, i secondi sono punti interrogativi, a sentire i costruttori. Dei 60 miliardi dall'Europa sono stati approvati programmi per 51,8 miliardi. E di questi 51,8 miliardi 15,2 avranno un impatto nell'edilizia. Ma «per il fondo coesione, destinato a finanziare prevalentemente interventi infrastrutturali si continuano ad accumulare ritardi nella programmazione delle risorse», tuona Rudy Girardi, numero due di **Ansa** Italia. È forte il rischio che si ripeta l'errore del passato. E cioè che si peschino i soldi necessari per fronteggiare esigenze di finanza pubblica proprio nel salvadanaio destinato a riallinare Nord e Sud. Nella definizione degli obiettivi siamo già in ritardo e non è un caso: dei 55 miliardi del Fondo coesione sono state attribuite risorse solo per circa 8 miliardi.

POLITICHE URBANE. È Bruxelles più che Roma insomma a dare numeri che incoraggiano. Ma bisogna saperli sfruttare. Ed è qui l'invito a cambiare passo e ad esercitarsi felicemente in una nuova rotta: «Occorre passare dalla logica dei bandi a quella dei progetti», incalza Gi-

rardi. Ad offrire a Girardi la sponda più robusta nell'esercizio felice è Domenico De Bartolomeo, presidente di Confindustria Bari e Bat, ma qui a Roma in veste di delegato **Ansa** per l'utilizzo dei fondi europei: «Prima definiamo gli obiettivi, poi i progetti e dopo ci preoccuperemo di trovare i fondi».

Il teorema De Bartolomeo vale da Aosta a Trapani, ecco perché l'attenzione è massima. Apre una diapositiva, il presidente barese di Confindustria: un rombo che sintetizza il modello dei cerchi concentrici. Il cerchio esterno è fatto di risorse europee, i fondi strutturali appunto, di risorse statali, di risorse locali, ma anche di fondi di banche e di risorse dei privati. È dentro questa cornice che vanno definiti i settori di intervento: qualità della vita, mobilità sostenibile, energia sostenibile, inclusione sociale, competitività dei sistemi produttivi, tutela ambientale. E a questo punto si apre l'ultimo cerchio, quello che centra il bersaglio: il progetto di riqualificazione urbana. Ecco perché l'edilizia pubblico-privata: è il motore dello sviluppo e lo strumento di lotta alle disuguaglianze. Insiste De Bartolomeo: «Bisogna cambiare approccio rispetto al passato. La logica è diventata quella di vedere queste risorse pubbliche non più come singole opportunità di lavoro per le nostre imprese, ma come catalizzatori di progetti di sviluppo del territorio, in grado di mobilitare anche consistenti risorse private. Sia chiaro anche noi dobbiamo metterci del nostro».

Il terreno del cambio di passo non può che essere la città. «E qui - va avanti De Bartolomeo - vanno riannodati i fili di un dialogo tra attori diversi, tra idee diverse, per arrivare a definire una visione e costruire gli strumenti economico finanziari, urbanistici e fiscali, per attuarla».

Parole astratte? No, proposta concreta: un contenitore modello Expo per far decollare il litorale Sud di Bari metropolitana. «Abbiamo promosso un tavolo sulla rigenerazione urbana coinvolgendo i principali stakeholder del territorio: Politecnico, Università, ordine architetti e ingegneri, Legambiente, centro studi e ricerche Cerset, Concooperative. L'obiettivo è sperimentare un nuovo metodo partecipativo e concertativo per la definizione di interventi a partire dall'area pilota del Lungomare sud di Bari. È prevista la redazione di un masterplan e una ricognizione delle possibili fonti di finanziamento».

Eccola coniugata dunque l'inversione di tendenza, dai progetti ai soldi e non i soldi su un progetto, magari tirato fuori dal cassetto impolverato solo per non sprecare l'opportunità di poter spendere soldi europei.

LA PIOGGIA SUL SUD. «Ai fondi europei non si accede per ignavia» ama ripetere Renzo Piano. Invertire la catena del ragionamento è un bene soprattutto per il Sud. Specie per il Sud del Sud che annovera Puglia e Basilicata, due delle quattro Regioni in coda perché meno sviluppate. **Ansa** calcola che in Puglia la ripartizione dei fondi strutturali 2014-2020 porterà sette miliardi 121 milioni: 5 miliardi 576 milioni attraverso fondi per le infrastrutture (Por Fesr) e un miliardo e 544 milioni (Por Fse) per le misure di inclusione sociale. I costruttori stiamano che a fronte dei sette miliardi, l'impatto sull'edilizia in Puglia sarà per 2 miliardi e 976 milioni. E questo solo calcolando la mammella europea. Se poi si aggiungono gli altri sette miliardi del Fondo coesione e sviluppo da parte del governo, l'impatto sul «mattone» raddoppia, fino ad arrivare a quasi 5 miliardi di euro. Davvero un supermercato felice.

Il nuovo codice oggi in Consiglio dei ministri

Appalti, si cambia: certezza dei tempi e maggiore trasparenza

Renzi: la burocrazia non si deve più mettere in mezzo rinviando

ROMA

Il nuovo codice degli appalti arriva oggi in Consiglio dei ministri per l'approvazione. Si tratta di un testo complesso ma che sforbicia i vecchi 1500 commi in circa 220 articoli e darà attuazione alla legge delega approvata a gennaio per recepire la direttiva europea in materia. Al centro del nuovo testo ci saranno norme sulla qualità del progetto che deve garantire la certezza dell'opera, i suoi tempi e costi. «Il codice degli appalti ha l'obiettivo di dare certezza dei tempi», un fattore che aiuta anche a «mettere in sicurezza l'a-

spetto economico», ha spiegato il premier Matteo Renzi. L'obiettivo è avere «tempi europei»: «La burocrazia non si deve più mettere di mezzo rinviando rinviando rinviando». Altri punti importanti del decreto saranno una forte attenzione alla programmazione degli interventi e alla trasparenza delle gare anche tramite procedure informatiche, la riduzione delle stazioni appaltanti, la semplificazione delle procedure, il nuovo ruolo dell'Anac e l'abbandono del massimo ribasso. Dopo l'ok il testo dovrà raccogliere i pareri delle Commissioni parlamentari, del Consiglio di Stato e della Conferenza unificata, per avere poi il via libero definitivo entro il 18 aprile, termine per recepire le indicazioni di Bruxelles.

Ecco alcuni punti principali:
Cabina di regia. È l'organo nazionale di riferimento per la cooperazione con la Commissione europea per quanto riguarda l'applicazione della normativa in materia di appalti pubblici e di concessioni.

Offerta più vantaggiosa. Nel nuovo testo sarà abbandonato il criterio del massimo ribasso, resterà solo per le gare di importo più basso, in favore dell'

offerta economica più vantaggiosa che permette di valutare anche la qualità dell'offerta e le garanzie offerte in termini sociali e ambientali.

Progettazione. Assume un ruolo fondamentale e si articola in tre livelli: progetto di fattibilità, definitivo ed esecutivo. Questo dovrebbe limitare il nu-

mero di varianti di progetti e l'aumento di costi e tempi.

Ruolo dell'Anac. All'Autorità è affidato un ruolo centrale nella riforma con funzioni di controllo, monitoraggio e capacità sanzionatorie, adozione di atti di indirizzo quali linee guida, bandi e contratti tipo.

Punti controversi. Presenti alcuni punti che preoccupano le parti sociali. I sindacati contestano la norma che limita al 20% gli affidamenti in house per le concessioni autostradali, affermando che c'è il rischio di perdere 2 mila posti di lavoro e hanno indetto uno sciopero per l'11 marzo. **L'Ance**, col presidente **Claudio De Albertis**, invece, indica come criticità la mancanza di una qualificazione unica tramite Soa obbligatoria per le gare sopra i 150 mila euro. ◀

Protesta M5S, bagarre alla Camera sulle rate saltate - Abi: nessun rischio di pignoramento

Mutui, governo pronto a correzioni

Renzi: piano da 2,5 miliardi per la ricerca - Oggi la riforma degli appalti

Si infiamma il dibattito sul decreto mutui che recepisce la direttiva Ue. I deputati M5S hanno bloccato la commissione Finanze della Camera chiedendo il ritiro del testo; disordini anche durante il question time in aula. Il Pd attacca: «Volgare speculazione». Il governo apre a modifiche: «Si potrebbe cambiare il riferimento alle rate saltate con

“archi temporali” - ha detto il viceministro Zanetti - e chiarire che le norme non sono retroattive». Patuelli (Abi): nessun rischio di pignoramento della casa. Intanto si accelera su altri fronti: oggi il via alla riforma degli appalti. Renzi: «Nelle prossime settimane un piano per la ricerca da 2,5 miliardi».

Fotina, Lops e Parente » pagina 5

La ripresa difficile

GLI INTERVENTI DEL GOVERNO

Il ministero dell'Economia

Il viceministro Zanetti: nel decreto riferimento ad archi temporali invece che alle sette rate

Tutele per i mutuatari

Tra i possibili interventi anche la precisazione che la norma non si applica retroattivamente

Mutui casa, il governo apre a modifiche

Protesta M5S, bagarre alla Camera per la norma sulle rate saltate - L'Abi: «Nessun rischio di pignoramento»

Giovanni Parente

ROMA

Più paletti sulle vendite “facili” da parte delle banche se il proprietario non pagherà le rate del mutuo sulla casa. Il Governo, per bocca del viceministro all'Economia Enrico Zanetti (Scelta civica), apre a correzioni di tiro sul testo del decreto di recepimento della direttiva comunitaria in cui è stata inserita la possibilità per le banche di mettere in vendita l'immobile senza passare dalle aste giudiziarie. Anche il Parlamento si prepara a proporre modifiche sui punti più controversi, a partire dalle tempistiche per l'inadempimento, dalla percentuale del debito non pagato e dall'eliminazione della possibilità di prevedere la vendita senza andare dal giudice successivamente alla stipula del contratto di mutuo. Il tutto in una giornata di bagarre alla Camera, dove il Movimento 5 Stelle da giorni sulle barricate per le nuove norme ha prima bloccato la votazione del parere sullo schema di decreto legislativo in commissione Finanze e poi ha protestato in Aula durante il question time. La seduta è stata sospesa più volte e sono stati espulsi sia tre deputati

grillini sia il democratico Emanuele Fiano. Un atteggiamento che ha indotto il capogruppo Pd a Montecitorio Ettore Rosato a chiedere e ottenere la convocazione della conferenza dei capigruppo.

Alla fine la commissione Finanze voterà il parere a inizio della prossima settimana tra martedì e mercoledì: la conferma in tal senso è arrivata dal presidente, Maurizio Bernardo (Ap). Sarà un parere, come preannunciato dal relatore Giovanni Sanga (Pd) e dal capogruppo democratico in commissione Michele Pelillo, in cui verrà chiesto al Governo di mitigare la norma oggetto delle polemiche. Sia sotto il profilo dei tempi che delle condizioni che possono determinare una vendita libera dell'immobile nel caso di inadempimento. In modo da segnare una netta linea di demarcazione con la regola delle sette rate del mutuo non pagate che rappresentano, invece, il presupposto per il ritardo versamento. I parlamentari chiederanno al Governo di chiarire quando si manifesta l'inadempimento, così come di indicare il lasso temporale che deve trascorrere prima che scatti la misura e di

mettere nero su bianco la percentuale di debito non pagato. Allo stesso tempo si cercherà di fugare ogni dubbio su quando effettivamente banca e contribuente potranno prevedere la vendita senza asta giudiziaria. La formulazione attuale della norma (contenuta nell'atto Camera 256) consente di stabilirlo sia all'atto della stipula del mutuo, sia «successivamente». L'indirizzo parlamentare è quello di cancellare questa parola in modo da fugare ogni dubbio sulla non applicazione retroattiva. Anche se uno dei punti su cui poi bisognerà investire in termini di chiarezza è la delicata fase in cui la banca informa e prospetta al contraente la stipula e la firma di questa condizione di vendita.

Dal canto suo, il governo «è disponibilissimo» ad apportare correzioni al decreto attuativo della direttiva europea sui mutui secondo quanto dichiarato dal viceministro dell'Economia, Enrico Zanetti. Anche se gli interventi dovranno essere definiti nel dettaglio (si sono svolti già dei primi vertici in tal senso), l'ipotesi indicata da Zanetti è quella di modifiche alla scadenza delle sette rate

che portano alla inadempienza contrattuale («ragioniamo su archi temporali»), alla precisazione che la norma non ha effetti retroattivi e sui criteri di nomina dei periti («super partes, magari dal presidente del Tribunale»). Il viceministro ha voluto sottolineare che il Dlgs «estende tutele» a favore dei consumatori. Il riferimento è in particolare modo alla previsione già contenuta nel testo attuale che le eventuali eccedenze dalla vendita del bene vanno comunque restituite al consumatore-contraente. Una situazione che porta già ora a qualificare questa fattispecie come «patto marciano», che pur non avendo ancora ricevuto una definizione a livello normativo è stato riconosciuto valido dalla giurisprudenza di Cassazione.

Rassicurazioni arrivano anche dall'Abi: «Non c'è rischio di avere la casa pignorata», ha chiarito ieri il presidente Antonio Patuelli. Che aggiunge: «Ho studiato il documento del governo che recepisce la direttiva e non riguarda fatti passati, ma eventualità, possibilità per il futuro, è una cosa lasciata alla libera contrattazione tra le famiglie e gli istituti bancari, e non riguarda il passato e i crediti deteriorati».

EFFICIENZA ENERGETICA

Con il nuovo conto termico parte la sfida all'ecobonus

Per caldaie a pellet, pompe di calore e pannelli solari i tempi di rientro dei costi nelle zone fredde sono più rapidi rispetto alla detrazione del 65%

di **Dario Aquaro**

◆ Corretto, ampliato e semplificato, il conto termico si prepara a cambiar veste, provando a guadagnare competitività rispetto all'ecobonus. E spesso, nelle zone climatiche più fredde, a superarlo in convenienza, come viene dimostrato da alcuni casi – caldaie a pellet, pompe di calore e pannelli solari – presi in considerazione in questa pagina. La nuova versione dell'incentivo – disegnata dal decreto interministeriale del 16 febbraio scorso, in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale – oltre a superare alcune rigidità procedurali, rimodella i parametri di calcolo del contributo economico per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili. Tralasciando il capitolo riservato agli edifici della Pa, prendiamo in esame la linea di finanziamento dedicata ai privati e in particolare agli apparecchi domestici inferiori a 35 kW: sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con generatori alimentati a biomassa (come le caldaie a pellet) o pompe di calore; installazione di collettori solari termici; sostituzione di scaldacqua elettrici con altri a pompa di calore.

Sono interventi che possono usufruire anche della detrazione del 65% per la riqualificazione energetica, strumento di incentivazione più conosciuto e frequentato, ma strutturalmente diverso. Perché offre uno sconto alle imposte sui redditi spalmato in 10 anni, lì dove invece il conto termico eroga un contributo diretto in rate uguali da 1,205 anni, in base al tipo di intervento

al beneficiario (privato a Pa). L'entità di tale contributo e le pastoie dell'iter hanno però fino ad oggi favorito la concorrenza dell'ecobonus, anche nella versione al 55%. Quando le nuove regole del conto termico saranno operative (a giugno, si prevede), come potrà riequilibrarsi il confronto? Abbiamo provato a ipotizzare una simulazione con l'aiuto dell'Energy Strategy Group del Politecnico di Milano, partendo dai consumi tipici di una famiglia di tre persone, in un appartamento da 90 mq. E paragonando l'investimento in una caldaia a gas tradizionale con quello in tecnologie energeticamente efficienti, quali pompa di calore elettrica aria/acqua, caldaia a biomassa pellet, solare termico.

Se si vuol sostituire l'impianto di riscaldamento con un generatore a pompa di calore (7 mila euro), si scopre così che nei climi più freddi il tempo di ritorno dell'investimento si rivela più breve con il conto termico: la spesa viene coperta in 2 anni nel caso di un'abitazione a Cuneo (zona climatica F), Milano (zona E), Roma (D), e in 4 anni a Bari (zona C). Questo *payback time* (pbt) è il risultato dei risparmi energetici e dell'ammontare del contributo che si ottiene misurando la prestazione dell'impianto (potenza, caratteristiche, zona climatica). «Rispetto alla scorsa versione, a rendere interessanti i valori di redditività è in primis il coefficiente di valorizzazione dell'energia termica, che per gli apparecchi con potenza inferiore a 35

kW è stato raddoppiato. Con il nuovo parametro, si può raggiungere la soglia massima dell'incentivo erogabile, 65% delle spese sostenute, nelle zone climatiche E ed F», spiega Marco Guiducci, ricercatore dell'Energy Strategy Group. Il cap al 65% è stato introdotto già dal Dlgs 102/2014, ma i criteri di calcolo lo rendevano difficilmente raggiungibile; e anzi gli interventi hanno spesso ricevuto una quota inferiore al 40% medio pubblicizzato dal Mise. «Gli ottimi valori che emergono dai nuovi calcoli in termini di pbt – aggiunge Guiducci – sono dovuti anche al fatto che il Gse, se l'importo non supera i 5 mila euro, pagherà l'incentivo in un anno (il precedente limite era di 600 euro, ndr)». Tali valori di pbt si manifestano anche quando l'incentivo non arriva al tetto del 65%: in questi casi, il proprietario dovrà scegliere fra un rapido rientro della spesa (conto termico), o uno più lungo ma con un rimborso più alto (detrazione).

L'ecobonus risulta comunque preferibile nei comuni con climi meno rigidi, proprio perché uno dei fattori presi in carico dal conto termico è la stima di utilizzo degli impianti. Di scorso simile nel caso si intenda optare per una caldaia a biomassa, intervento per il quale il conto termico offre ottimi tempi di ritorno, ed estende la convenienza anche sulla fascia climatica B. Pure il solare termico trova nuove regole di calcolo ed eleva il contributo, che non sarà semplicemente proporzionale alla dimensione dell'impianto, ma alla sua potenza.

Gli incentivi energetici a confronto

Rendimento dei due bonus per un'abitazione di 90 mq, abitata da una famiglia di tre persone; i consumi di acs sono pari a 3mila kWh; i consumi termici dipendono dalla zona climatica



POMPA CALORE CON CONTO TERMICO

ZONA	KWH	INCENTIVO ANNO (€)	ANNI RIMBORSO	% RIMBORSO	ANNI RIENTRO*
A	9.600	1.662	1	23,7	9
B	13.600	2.356	1	33,7	6
C	17.600	3.048	1	43,5	4
D	22.400	3.880	1	55,4	2
E	27.200	4.550	1	65	2
F	28.800	4.550	1	65	2

POMPA DI CALORE ECOBONUS

ZONA	KWH	DETRAZIONE ANNO (€)	ANNI DETRAZIONE	IRR (%)**	ANNI RIENTRO*
A	9.600	455	10	11	7
B	13.600	455	10	14,8	6
C	17.600	455	10	18,3	5
D	22.400	455	10	22,4	4
E	27.200	455	10	26,3	4
F	28.800	455	10	27,6	4

CALDAIA BIOMASSA CONTO TERMICO

ZONA	KWH	INCENTIVO ANNO (€)	ANNI RIMBORSO	% RIMBORSO	ANNI RIENTRO*
A	9.600	1.036	1	25,9	6
B	13.600	1.468	1	36,7	3
C	17.600	1.900	1	47,5	2
D	22.400	2.420	1	60,5	2
E	27.200	2.600	1	65	2
F	28.800	2.600	1	65	2

CALDAIA BIOMASSA ECOBONUS

ZONA	KWH	DETRAZIONE ANNO (€)	ANNI DETRAZIONE	IRR (%)**	ANNI RIENTRO*
A	9.600	260	10	16,8	5
B	13.600	260	10	21,4	4
C	17.600	260	10	25,8	4
D	22.400	260	10	31	3
E	27.200	260	10	36	3
F	28.800	260	10	37,7	3

SOLARE TERMICO: I DUE INCENTIVI A CONFRONTO

INCENTIVO	KWH	INCENTIVO ANNO (€)	ANNI RIMBORSO	% RIMBORSO	ANNI RIENTRO*
Conto Termico	3.000	2.100	1	46,7	4
Detrazione Irpef 65%		292,5	10	65	6

LE IPOTESI BASE PER LA SIMULAZIONE

POMPA DI CALORE ARIA/ACQUA		POMPA DI CALORE ARIA/ACQUA	
Cop (coeff. prestazione)	4,7	Costo gas (€/m³)	0,9
Potenza (kWth)	16	Costo elettricità (€/kWh)	0,2
Costo investimento (€)	7.000	Costo pellet (€/t)	300
Caldaia biomassa (pellet)		Tasso di attualizzazione	4%
Potenza (kWth)	16	Aliquota Irpef	27%
Costo di investimento (€)	4.000	PARAMETRI CLIMATICI	
Solare termico collettori piani vetrati		ZONA CLIMATICA	QUF (COEFF. UTILIZZO)
Superficie (m²)	5	A (più calda)	600
Costo di investimento (€)	4.500	B	850
Caldaia a gas		C	1.100
Rendimento caldaia	90%	D	1.400
Costo di acquisto (€)	1.500	E	1.700
Costo manutenzione (€/biennio)	100	F (più fredda)	1.800

* Pay back time; (**) tasso interno di rendimento, la % di rimborso è pari al 65%

FONTE: elaborazioni Casa24 Plus su dati Energy Strategy group del Politecnico di Milano

L'ITER E LE DIFFERENZE TRA I BONUS

Accesso più semplice, in arrivo il «catalogo»

► Il conto termico prevede un contributo di importo variabile – secondo parametri ben definiti, tra cui la zona climatica – che viene corrisposto direttamente sul conto corrente di chi abbia effettuato determinati interventi di efficientamento energetico, indipendentemente dal fatto di aver presentato o meno una dichiarazione dei redditi. L'ecobonus invece è una detrazione Irpef del 65% delle spese sostenute – sempre però per interventi specifici volti al risparmio e con tetti prefissati – spalmata in 10 rate annuali; questo presuppone che il beneficiario versi una quantità di tasse sufficiente per poter «scalare» il bonus (capienza fiscale).

Il decreto sul nuovo conto termico è stato firmato – con più di un anno di ritardo rispetto a quanto previsto dallo Sblocca Italia (legge 164/14) – il 27 gennaio dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ed entrerà in vigore 90 giorni dopo la sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Toccherà al Gse (Gestore dei servizi energetici) ridefinire le linee guida per l'accesso all'incentivo, che resta a dir poco sottoutilizzato. Da quando è entrato in gioco nel 2013, ha ricevuto 17.854 domande e ne ha ammesse 15.764, per un impegno totale di 56,4 milioni al 1° gennaio 2016: di cui 45,6 riconducibili a soggetti privati e 10,8 alla Pa. Sono cifre piccole, se paragonate al plafond disponibile (700 milioni annui per i privati e 200 per la Pa), e i motivi di tale insuccesso sono da ricercarsi nelle complessità procedurali e nel meccanismo di calcolo del contributo, oltre che nell'agguerrita concorrenza delle detrazioni fiscali.

La domanda per accedere al nuovo conto termico continuerà a presentarsi sul sito del Gse (Portaltermico), attraverso un modulo più facile da compilare. Verrà predisposto un «catalogo» di prodotti idonei con poten-

za fino a 35 kW (50 mq per i collettori solari), già «approvati» dal Gestore, che sarà possibile selezionare direttamente per ridurre così i tempi di valutazione delle richieste e godere di una procedura di incentivazione semiautomatica. Per attestare le spese sostenute, oltre al bonifico bancario o postale, saranno ammesse anche modalità di pagamento online o con carta di credito (con causale vincolata). Mentre l'incentivo sarà erogato – sempre dal Gse, su conto corrente – dopo 90 giorni (contro gli attuali 180) dalla sottoscrizione della scheda-contratto. E in un'unica annualità, anziché due, se risulta inferiore a 5 mila euro. «Il database precompilato – commenta Davide Chiaroni, vice direttore Energy & Strategy Group – eviterà la verifica dei requisiti tecnici degli apparecchi e favorirà la presentazione delle domande. Ma è positivo soprattutto il nuovo metodo di calcolo dei contributi per i piccoli impianti, che alza di fatto le percentuali ottenibili dai beneficiari. Vengono corretti alcuni aspetti che avevano frenato l'applicazione del conto termico: pagamenti più veloci per gli impianti di taglia ridotta, iter più snello, maggior diversificazione delle prestazioni fra aree climatiche».

L'ecobonus fiscale è stato prorogato per tutto il 2016 ai valori massimi (65% di sconto). Da tempo si discute circa la necessità di stabilizzarlo ma, secondo le norme vigenti, nel prossimo anno dovrebbe essere sostituito dalla detrazione al 36% per le ristrutturazioni (che agevola anche interventi di risparmio energetico). «In attesa di capirne il destino – conclude Chiaroni – il conto termico rafforza il proprio ruolo nella riduzione dei consumi. E accentua le differenze dall'ecobonus, che non possono ridursi al solo aspetto fiscale». – **D. Aq.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frane e alluvioni, a rischio città d'arte e monumenti: la mappa del dissesto

● Per il rapporto Ispra i centri abitati non sicuri sfiorano il 100%. Pure i centri storici più importanti potrebbero restare travolti

Con i valori più alti di popolazione a rischio frana Campania, Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna; mentre per il rischio alluvione in testa Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia e Liguria.

Tommaso Tetro

ROMA

●●● Anche l'Italia dei monumenti, dei beni architettonici e dei siti archeologici, deve fare i conti con il suolo «fragile». Tanto che in città d'arte, come Venezia e Firenze, potrebbero trovarsi in pericolo alcuni gioielli del nostro Paese. Il dissesto idrogeologico, che riguarda l'88,2% dei comuni e oltre 7 milioni di persone, minaccia il 18,1% del patrimonio artistico italiano. Sono infatti 34.651 le bellezze «potenzialmente esposte» stando ai dati contenuti nel nuovo rapporto «Dissesto idrogeologico in Italia» messo a punto dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra). In generale, il report scatta una fotografia ampia sul nostro Paese: il 12% del totale della popolazione vive in zone a rischio per il dissesto idrogeologico. I comuni italiani coinvolti da questo tipo di pericolo sono 7.145 (1.640 per frane, 1.607 per pericolosità idraulica, 3.898 entrambe sia per frane che alluvioni). Le Regioni con i valori più alti di popolazione a rischio frana sono Campania, Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna; mentre per il rischio alluvione in testa ci sono Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia e Liguria. E ci sono anche 7 regioni con il 100% dei comuni a rischio: Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Molise e Basilicata.

Bersaglio monumenti. Di quegli oltre 34 mila monumenti, invece, circa 10 mila si trovano in aree a pericolosità elevata e molto elevata di frane. Arrivano a 29 mila quelli esposti al rischio alluvioni (per pericolosità media) e superano i 40 mila i beni

culturali a rischio per eventi estremi. Le regioni con il numero più alto di beni a rischio sono Emilia-Romagna, Veneto, Liguria e Toscana. Tra i comuni con il numero più alto di beni a rischio, città d'arte come Venezia, Ferrara, Firenze, Ravenna e Pisa; cui si aggiunge Roma considerando uno «scenario» più estremo. Ma secondo alcuni dati di qualche tempo fa, sia dell'Ispra che dell'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro (Iscr) l'area che a Roma potrebbe essere inondata comprenderebbe anche il centro storico, da piazza Navona a piazza del Popolo. Inoltre nella capitale alcuni monumenti (3.600) perdono «pezzi» soprattutto a causa dell'inquinamento. A Firenze gli immobili in pericolo sono 1.145. Tra questi la basilica di Santa Croce, la Biblioteca nazionale, il Battistero e la cattedrale di Santa Maria del Fiore.

A rischio 9 comuni su 10. In Calabria, provincia di Trento, Abruzzo, Piemonte, Sicilia, Campania e Puglia si arriva a oltre il 90% dei comuni a rischio. Sono 51 le province con il 100% dei comuni a rischio per frane e inondazioni. La pericolosità da frana e quella idraulica (media) riguardano il 15,8% del territorio nazionale.

Esposte anche le imprese. Quasi 80 mila imprese (1,7%) si trovano in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata (200 mila addetti a rischio): Campania, Toscana, Emilia-Romagna e Piemonte sono le regioni con il numero più alto di imprese a rischio. Esposte al pericolo di inondazione (nello scenario medio) ci sono 576.535 unità, per un totale di oltre 2 milioni di addetti; Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Liguria e Lombardia sono in testa per numero di imprese vulnerabili. Dati e informazioni del report sono disponibili online anche sulla mappa della task force di Palazzo Chigi sul dissesto idrogeologico «Italia Sicura» (mappa.italiasicura.gov.it).

L'INTERVISTA. Carla Iadanza, fra gli autori dello studio: «Rispettare i vincoli urbanistici e di uso del suolo»

«In Sicilia minacciato il 92% dei comuni»

Renato Giglio Cacioppo

L'88 per cento dei comuni italiani a rischio di frane e di alluvioni e ben il 92% in Sicilia, e poi ancora a rischio 34 mila tra monumenti, beni architettonici e siti archeologici, il 18,1% del patrimonio artistico nazionale e oltre 80 mila imprese con un totale di più di 200 mila lavoratori. È piuttosto drammatico, il quadro tracciato dal rapporto sul dissesto idrogeologico in Italia dell'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale. Carla Iadanza è ricercatrice dell'Istituto, specializzata in particolare sui rischi-frana ed è una delle autrici del rapporto presentato ieri.

***** Dottoressa, quali sono ancora oggi i principali motivi di un rischio idrogeologico così alto nel nostro Paese?**

«Da un lato c'è senz'altro una propensione naturale del territorio italiano, particolarmente soggetto, per le sue caratteristiche geologiche e morfologiche, a rischi sia di frane che di alluvioni. Dall'altro, c'è anche una fortissima presenza umana sul territorio, una alta densità abitativa, con un'urbanizzazione aumentata in modo esponenziale a partire dal secondo dopoguerra, sia per ciò che riguarda l'edilizia abitativa sia per le infrastrutture».

***** Ma negli ultimi anni la situazione è migliorata, sia sul piano dello sviluppo urbano che su**

quello della protezione del territorio dal rischio di alluvioni e frane?

«Sicuramente c'è stato un miglioramento a partire dall'alluvione di Sarno del 1998, con l'introduzione dei piani di assetto idrogeologico, redatti dalle autorità di bacino, Regioni e Province autonome, con i quali sono state censite le aree a più elevata pericolosità, sulle quali sono stati applicati dei vincoli nella regolamentazione dell'uso del territorio. Ad esempio, nelle aree a pericolosità più alta di frana sono stati applicati vincoli di inedificabilità assoluta, o proibizioni di aumentare i volumi o le superfici delle costruzioni esistenti. L'applicazione di questi vincoli ha certamente migliorato negli ultimi anni la situazione che era stata aggravata dal fatto che lo sviluppo edilizio del dopoguerra si era svolto in assenza di una corretta pianificazione territoriale, con l'urbanizzazione di aree che erano ad alta pericolosità di frane e alluvioni».

***** Da un punto di vista geografico, quali sono dunque le aree del Paese più a rischio?**

«Per ciò che riguarda il pericolo di frane, le regioni più esposte e con un più largo numero di abitanti a rischio sono la Campania, la Toscana, la Liguria e l'Emilia Romagna. Per quel che invece riguarda le alluvioni, le regioni con la più ampia fascia di popolazione esposta a rischio sono l'Emilia Romagna, la Toscana, il Veneto, la Lombardia e la Liguria. Le ragioni sono soprattutto di conformazione del



Carla Iadanza

territorio. Le frane avvengono ovviamente solo in aree montuose e collinari, come l'arco alpino e appenninico. Quanto alle alluvioni, le zone più esposte sono quelle di pianura con grandi aree metropolitane».

***** Colpisce anche il dato sui monumenti e beni archeologici a rischio, il 18% del patrimonio artistico nazionale. Cosa rischiamo davvero di perdere?**

«Intanto, qualche numero: i beni monumentali-archeologici a rischio frane sono oltre 34 mila, di cui oltre 10 mila in zone ad alta pericolosità mentre altri 29 mila beni culturali sono a rischio di alluvione. Particolarmente a rischio frana abbiamo alcuni borghi storici in zone montuose e collinari. Alcuni sono stati già oggetto di consoli-

damento come Orvieto, Certaldo, Todì. Mentre sono le grandi città d'arte come Genova, Firenze, ovviamente Venezia, ad essere esposte a rischi idraulici».

***** Cosa è più urgente fare, anche nel breve, per evitare i rischi maggiori per le popolazioni e per i beni culturali?**

«Per le aree urbane servono opere di consolidamento dei versanti franosi, o specifiche opere di protezione dalle alluvioni, anche per quel che riguarda gli argini dei fiumi. Per le zone ancora non abitate è essenziale la pianificazione territoriale e il rispetto dei vincoli di edificazione. E infine rafforzare i sistemi di monitoraggio, sia delle precipitazioni, sia dei movimenti del terreno. Il governo e la struttura contro il dissesto idrogeologico di palazzo Chigi, "Italia Sicura", hanno fatto già partire il piano di interventi strutturali a protezione delle grandi aree metropolitane da un miliardo e 300 milioni di euro per 132 interventi diversi».

***** La Sicilia: qual è la situazione particolare dell'Isola?**

«Anche considerando le frane e gli eventi che si sono registrati negli ultimi tempi, il livello di rischio sul territorio è piuttosto alto. Se guardiamo ai dati riportati nel rapporto, il 92% dei comuni della Sicilia ha aree esposte a rischio o di frana, o di alluvione, o di entrambe le cose. Soprattutto per ciò che riguarda le frane, il livello di pericolosità è elevato, mentre per le alluvioni il rischio è medio».